

la guerra in america

Siegfried Ginzberg

«Ogni nazione deve decidere: o siete con noi o siete con i terroristi. Da oggi in poi ogni nazione che ospiti o sostenga i terroristi sarà considerato un regime ostile», ha detto George W. Bush. Parole forti. Che si scontrano però col fatto, innegabile, che la mappa di quelli che possono essere collocati da una parte o dall'altra, di una grande coalizione anti-terrorismo è molto più sfuggente di qualsiasi altra mappa, impossibile da tracciare. Non coincide con le mappe strategiche sulle possibili operazioni militari. Non con quelle geografiche che indicano i confini tra gli Stati. Non con quelle degli antichi blocchi e delle vecchie alleanze, amicizie ed inimicizie, della Guerra fredda o anche del dopo Guerra fredda. Non con quelle delle guerre sinora conosciute.

Non con le mappe dell'economia mondiale. Neppure con quelle delle rotte per il petrolio (che pure qualcosa ci hanno probabilmente a che fare, anche se stavolta si tratta dei tracciati degli oleodotti in Asia centrale, anziché delle rotte marittime, di Suez e dello stretto di Hormuz che dal Golfo persico porta all'Oceano). E nemmeno coincide con le mappe dei punti di frizione delle "civiltà", del labirinto religioso ed etnico, dei confini tra ideologie, Islam e Occidente, cattolicesimo ed ortodossia (come nei Balcani), neppure, a ben vedere, forse per la prima volta da almeno un paio di secoli, tra interventismo e pacifismo, tra sinistra e destra.

Per la «guerra contro il terrorismo» l'America di Bush punta chiaramente a costruire una coalizione senza precedenti, non coincidente, anzi per molti aspetti addirittura trasversale a quelle tra amici e nemici, alleati e avversari tradizionali e storici. Ma le linee di demarcazione di questa nuova grande coalizione sono ancora indefinibili. Fluttuano, si modificano in corso d'opera, si prestano ad essere continuamente ritracciate a seconda di quello che intenderanno per «guerra» e per «terrorismo».

Una vignetta che abbiamo visto ieri sull'International Herald Tribune mostra Bush alle prese con un puzzle di spaventosa difficoltà, di cui ha piazzato sinora sul tavolo una sola tessera: l'Afghanistan. Si è osservato che il punto di riferimento, il paragone più produttivo per cogliere i termini del rebus alleanze per l'America potrebbe essere lo sforzo per contrastare il comunismo che marcò la Guerra fredda. Quello fu in effetti un classico di guerra di posizione prolungata, in cui il gioco consisteva nell'assicurarsi più pedine dell'avversario. Lo condussero per decenni dando priorità assoluta, su ogni altra considerazione, al contare amici e nemici, considerando amici alcuni dei più feroci tiranni e nemici chiunque non fosse d'accordo con loro. Ma molti ritengono che ora questa partita si può vincere solo se si riesce a reclutare anche vecchi nemici (Russia, Cina), alcuni nemici dei propri vecchi amici (Arafat, nemico di Israele, l'Iran, nemico dei Taleban ma amico degli altri ultra islamici, l'India, nemica del Pakistan), oltre a consolidare un'adesione convinta, non di circostanza, degli alleati di sempre (l'Europa).

Gli ci vorrà altro che un «chi non è con noi è contro di noi». Nell'immediato dipenderà da chi, quando e come decideranno di colpire, oltre che a seconda degli argomenti con cui cercheranno di convincere ciascuno degli interessati. A più lungo termine potrebbe richiedere un ripensamento ancora più a fondo, ancora più rivoluzionario, di quelli che per decenni erano stati i capisaldi della politica estera americana. Non è detto che lo sappia, o abbia già deciso, lo stesso Bush, malgrado la straordinaria sicurezza con cui si è rivolto l'altro giorno all'America e al mondo (per essere precisi, in quella specifica occasione un po' più all'America che al mondo). I suoi più stretti collaboratori si sono mostrati divisi, anche pubblicamente, in queste ore. Il suo vice, Dick Cheney, il suo capo del Pentagono, Donald Rumsfeld, ancora più esplicitamente il numero due del Pentagono, Paul Wolfowitz, hanno messo l'accento sulla guerra agli «Stati» che stanno dalla parte dei terroristi. Il segretario di Stato Colin Powell ha messo invece l'accento sulla guerra «al terrorismo» e sta facendo ogni sforzo non solo per compattare gli alleati di sempre ma per imbarcare in que-

La coalizione che si va formando richiederà un profondo ripensamento dei capisaldi della politica estera Usa



L'emiro del Kuwait ricoverato a Londra

KUWAIT CITY Il grande alleato degli Stati Uniti nel Golfo, l'emiro del Kuwait Sheikh Jaber al-Ahmad al-Sabah, ha avuto ieri un'emorragia cerebrale ed è stato trasferito in tutta fretta in Gran Bretagna, «per ulteriori esami clinici». Le fonti ufficiali si sono affrettate a rendere noto che si tratta di una emorragia «lieve» e che egli «è perfettamente cosciente», e «non sottoposto a terapia intensiva». Tuttavia, le condizioni del sovrano preoccupano. Sheikh Jaber ha 73 anni, ed è sul trono del ricco Paese del Golfo sin dal 31 gennaio del 1977. La gestione quotidiana degli affari di Stato è affidata ormai da diverso tempo al principe ereditario e primo ministro Sheikh al-Abdullah al-Sabah, ma egli segue sempre di persona le vicende più importanti e delicate.

La mappa di Bush: gli amici, i nemici, i tiepidi

Un'alleanza inedita molta lontana anche dagli schieramenti del dopo guerra fredda

sta guerra, o almeno garantirsi la neutralità degli Stati, compresi quelli che in passato gli Stati Uniti avevano definito «complici del terrorismo». E per questo lo stanno criticando. Anche questo dibattito interno americano appare inedito, si aggiunge al resto che «non può essere come prima». Non si tratta più della vecchia divisione di ruoli tra «falchi» e «colombe». E nemmeno si limita a ricalcare la storica divisione tra «isolazionisti» e «interventisti», destra prona a chiudersi nella propria fortezza e sinistra attenta alle sfaccettature nel mondo.

C'era voluta Pearl Harbor perché si decidessero a fare la guerra a Hitler. Sul Vietnam l'America si era spaccata, malgrado la «minaccia comunista». Ci volle un

presidente di destra, Nixon, la sua realpolitik al limite del cinismo per estrarli dal pantano. La destra americana appoggiò la guerra nel Golfo contro Saddam Hussein solo perché Bush padre gli aveva spiegato che toccava un interesse vitale degli Usa, il petrolio, non vide di buon occhio la guerra per il Kosovo. Ora il problema è semmai che l'opinione pubblica americana sembra unita a chiedere a gran voce la guerra, qualsiasi guerra. «Quando combattiamo nel Golfo e in Kosovo il pubblico si opponeva a questi interventi, e la difficoltà per il presidente era cambiare gli orientamenti della pubblica opinione. Per Bush è il contrario. A chiamare a raccolta l'opinione in favore del ricorso alla forza ci hanno pensato i terroristi aveva osservato

alla vigilia del discorso di Bush l'esperto democratico di sondaggi Mark Mellman. Li doveva semmai frenare. Forse per questo non c'è andato per il sottile.

Ma bisognerà che precisino cosa intendono per «guerra» e cosa intendono per «terrorismo» quando si dovrà arrivare al dunque. Perché ne va non solo dell'estensione, ma anche della stabilità e dell'efficacia di qualsiasi coalizione. Hanno bisogno del Pakistan, ma non possono permettersi che il generale Musharraf venga linciato dalla folla o deposto dai suoi colonnelli. Hanno bisogno dell'Arabia Saudita, ma non possono permettersi che la più corrotta, tirannica e medievale monarchia al mondo, dove sia il sovrano che il suo erede hanno più di settant'anni, venga travol-

ta da una rivolta islamica. Hanno bisogno della Turchia, ma devono fare attenzione a che per i generali turchi non vada a finire come per i generali algerini. Hanno bisogno della Russia di Putin e della Cina di Jiang Zemin, alleati naturali contro il separatismo islamico che reprimono in casa loro. Ma devono fare attenzione a non umiliarli, come hanno fatto sino all'altro ieri.

Hanno infine certo bisogno dell'Europa, che non ha solo capacità militari ma influenza propria e propri interessi economici nelle regioni interessate. Ma devono tenere conto del fatto che né Chirac, né l'amico privilegiato Tony Blair, né Schröder (e si spera nemmeno Berlusconi) pur esprimendo piena solidarietà, gli hanno voluto firmare «assegni in bianco».

Medio Oriente

Arafat: incontrerò Peres Il colloquio domani a Ramallah

Yasser Arafat lo ha annunciato ieri sera alla presenza del ministro degli Esteri turco Ismail Cem. «L'appuntamento con Peres è per domenica». E ha aggiunto: «Staremo a vedere se ci sarà davvero».

«Ancora per due albe e due tramonti» e poi se la tregua terrà ancora, si potrà finalmente dar vita al vertice con Yasser Arafat. Parola dell'altro diretto interessato al faccia a faccia che potrebbe rilanciare il dialogo israelo-palestinese: il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Negli ultimi giorni, gli israeliani lamentano tre morti, gli israeliani uno. Ma entrambe le parti convengono che, rispetto al furore del passato, si tratta di giornate di «calma relativa». Calma blindata, carica di tensione, minacciata dai falchi presenti nei due campi, segnata da scontri a fuoco, ma pur sempre calma. Al punto da rendere più morbido sull'incontro Peres-Arafat anche Ariel Sharon.

In un'intervista alla Cnn, il premier israeliano Sharon conferma che, in questi frangenti difficili per gli Stati Uniti, Israele intende offrire all'alleato americano ogni aiuto possibile. Forse, «Arik il duro» pensa ad un aiuto militare nella lotta al terrorismo islamico, cominciando dai Territori palestinesi. Ma in questi giorni di frenetici consultazioni telefoniche, il segretario di Stato Usa Colin Powell ha lasciato chiaramente intendere al premier israeliano che l'aiuto chiesto da Washington è un aiuto politico ed è quello di calmare la situazione a Gaza

e in Cisgiordania per consentire agli Stati Uniti di dar vita a una grande coalizione contro il terrorismo. Ed è per questa ragione che l'altro ieri, durante la riunione notturna del Consiglio di sicurezza del proprio governo, Sharon ha respinto gli assalti dei ministri della destra ultranazionalista affinché congelasse qualsiasi contatto con Arafat e ieri si è spinto oltre: «Io credo - azzarda il premier nell'intervista alla Cnn - che la prossima settimana si svolgerà l'incontro. Spero che avverrà, che tutto sarà calmo». In quell'incontro (il primo di una serie, secondo Peres) verrà discusso un modello di tregua «per regioni». Se il cessate il fuoco desse buona prova, Israele ordinerebbe subito misure volte ad alleviare le condizioni di vita della popolazione palestinese. Dove invece fallisse, Israele si sentirebbe libero di adottare nuove iniziative militari. Il rispetto della tregua è per Yasser Arafat la chiave di volta per riaprire le porte della Casa Bianca. Il leader palestinese, concordano gli osservatori a Gaza, sa bene che la tenuta della tregua in campo palestinese è la condizione indispensabile per rafforzare la speranza, trasformandola in certezza, di un prossimo invito a Washington, per incontrare il presidente George W. Bush e il segretario di Stato Colin Powell. Ragione per cui dall'altro ieri Arafat è impegnato a Gaza in una serie di incontri con esponenti politici di varie fazioni e con responsabili militari nel tentativo di imporre a tutti il cessate il fuoco. Impresa al momento riuscita. **u.d.g.**



Tragedia in un petrolchimico della città francese: 650 feriti. La paura di un nuovo attacco terroristico ha travolto il Paese. Visita di Jospin e del presidente

Esplosione a Tolosa: 18 morti. Chirac non esclude l'attentato

Simone Collini

Una giornata da incubo ieri a Tolosa, dove lo spettro di un attentato terroristico ha gettato nel panico l'intera popolazione. Erano da poco passate le 10 quando una violenta esplosione ha raso al suolo una fabbrica petrolchimica situata nella periferia sud della città francese, provocando la morte di 18 persone e il ferimento di altre 650. Dalle macerie dell'edificio, una filiale della compagnia petrolifera Total-Fina-Elf, si è alzata una nube rossastra e dal pungente odore di ammoniaca, che si è diretta verso il centro abitato, mentre altre esplosioni minori si sono verificate nella vicina fabbrica di munizioni Snpe (Société nationale des poudres et explosifs) e, contemporaneamente, anche nel centro della città. Il tremendo boato della prima deflagrazione, unito agli altri scoppi che, per l'onda di choc, si sono verificati nel-

la rete di distribuzione del gas, hanno gettato nel panico i 600mila abitanti. Con ancora negli occhi le terribili immagini degli attacchi terroristici di dieci giorni prima contro New York e Washington, si sono riversati nelle strade, mentre i vetri di case e automobili andavano in frantumi. Sotto una pioggia incessante di polvere e con la nube che si avvicinava minacciosamente molte persone hanno preso le prime cose a portata di mano e, insieme a familiari e conoscenti, sono salite in macchina e si sono dirette a tutta velocità fuori città. Lunghe code e intasamenti si sono creati nelle strade in uscita. Le forze di polizia, che precedentemente avevano disposto l'evacuazione di scuole e uffici pubblici, hanno poi ordinato la chiusura dell'aeroporto e delle stazioni ferroviarie, facendo di Tolosa una città totalmente isolata. Anche dal punto di vista delle comunicazioni, visto che dopo l'esplosione sono rimasti a lungo inuti-



Due immagini dell'esplosione di Tolosa, in alto una scritta contro gli Usa su un muro in Pakistan

lizzabili sia le linee telefoniche della France Télécom, che quelle dei telefoni portatili.

La psicosi dell'attentato non ha lasciato la popolazione neanche quando le forze di polizia hanno dichiarato l'esplosione «probabilmente di origine accidentale», tanto che il prefetto ha dovuto lanciare un appello a tutti gli psicologi della città affinché si recassero in Comune per dar vita ad un servizio di sostegno alle centinaia di cittadini in preda al panico. Se le autorità locali hanno immediatamente escluso la matrice terroristica, lo stesso capo dello Stato Jacques Chirac, giunto a Tolosa nella tarda mattinata insieme al primo ministro Lionel Jospin, ha affermato che «la spaventosa e drammatica esplosione» dovrebbe essere un incidente, ma, ha aggiunto, «è probabilmente troppo presto per affermarlo con totale certezza». Il presidente non ha escluso del tutto la possibilità dell'attentato e, prima di la-

sciare la città, ha sottolineato che solo «l'inchiesta dirà le ragioni di questo dramma». L'unico fatto che al momento è certo è che la fabbrica in cui si è verificata l'esplosione era classificata «Seveso», rientrava cioè tra gli impianti francesi a più alto rischio. Sembra inoltre dall'Ufficio di igiene, sicurezza e condizioni di lavoro, abbiano raccolto «allarmanti testimonianze» di sindacalisti e dipendenti preoccupati per il livello di sicurezza dell'impianto. L'allarme, almeno per quel che riguardava la tossicità della nube, è parzialmente rientrato solo in serata, quando gli esami effettuati dagli specialisti dei pompieri hanno dato esito negativo. La consegna di chiudersi in casa, data dalle autorità locali la mattina, è stata revocata, ma non è rientrato il divieto di consumare acqua di rubinetto. Si teme infatti che un serbatoio che sorge a ridosso dell'edificio esplosivo sia stato contaminato.